**Beppe Mariano**

**Intervento di presentazione per Mauro Ferrari (Fossano)**

“La scuola dell’ironia” di Marziano Guglielminetti ci ha permesso di capire che nei periodi di grande crisi della poesia, quando viene meno la possibilità del canto o comunque di una poesia di grande valore,  la poesia ironica può diventare un modo per declinare gradevolmente l’impotenza poetica.

E’ pur vero che l’ironia è stato fin dall’antichità un genere abbastanza coltivato, a cominciare dai latini Ma è altrettanto vero che esso si è sviluppato quando la crisi socio-politica era anche crisi creativa.

Guglielminetti, dunque, analizzando i poeti crepuscolari aveva rilevato il comune denominatore dell’aspetto ironico nel raccontare in versi l’ambiente del primo novecento. In quegli stessi anni, sul versante della sperimentazione, i futuristi non soltanto ironizzavano ma disfacevano una cultura secondo loro passatista, continuando l’opera di demolizione iniziata dal movimento DADA, salvo cercare di proporre una ricostruzione culturale e politica dell’Italia, o per meglio dire dell’Italietta del tempo.

Quando l’ironia da una parte e la trasgressione sociale e culturale dall’altra, sembravano le sole emergenze della crisi, proprio negli stessi anni della prima guerra mondiale, si scoprì che Giuseppe Ungaretti stava scrivendo le poesie dell’Allegria, le quali lo avrebbero consacrato quale grande e autentico innovatore, senza bisogno di ricorrere all’ironia o  alla distruzione dell’esistente, ma semplicemente rilevando in versi di assoluta essenzialità  la realtà delle trincee di guerra e, per metafora, la realtà di una società in bilico sull’abisso.

Nello stesso periodo un altro poeta, Eugenio Montale stava mettendo a punto una delle più grandi raccolte poetiche del secolo:Ossi di seppia.

Ciò sta a dire che quando i segnali di maggior crisi sembrano sconfortanti

fino a sembrare impossibile uscirne, ecco giungere il messaggio, l’evento risolutore.

Per certi versi anche oggi in poesia ci si affida anche troppo all’ironia. Non a caso hanno successo quei poeti che lavorano, sì,  sulla lingua poetica, ma solo per rilevarne ironicamente l’impossibilità a creare una poesia nuova, convincente. Essi non credono ad esempio alla possibilità d’una poesia neo-epica, alla maniera del Pavese di Lavorare stanca o di un poeta contemporaneo come Walcott; meno ancora credono alla possibilità del canto dell’elegia, siano pure de-aulicizzati.

Eppure, come agli inizi del Novecento, e dopo aver attraversato il Gruppo 63 che aveva, come i futuristi, l’intento di aggiornare la lingua poetica, anche oggi ci sono poeti che credono invece nella possibilità di un poetare  di alto livello, che restituisca grande dignità alla poesia e al pensiero ad essa sotteso.

Uno di questi poeti è proprio Mauro Ferrari.

Mauro, oltreché poeta è anche un critico ed è dunque ben consapevole di tutto ciò che è avvenuto nella temperie della poesia  dagli anni del Gruppo 83, dominato da Sanguineti, Porta e Pagliarani.

La sua stessa poesia è una poesia che trae linfa dalle

sperimentazioni precedenti: è la sua una poesia filosofica, di pensiero, che sa per lunghi tratti metaforizzare aspetti e personaggi della mitologia classica onde riuscire a convertirli in un messaggio contemporaneo di grnade incisività. Gli stessi titoli delle sue tre raccolte ora riunite in questo libro che oggi si presenta alludono alla riflessione filosofica:

“Al fondo delle cose”, del 1999,”Nel crescere del tempo”, del 2003 “Il bene della vista”, del 2006.

La stessa antologia poetica che li comprende in larga parte, s’intitola significativamente “Il libro del male e del bene” .

Solo tre raccolta in venticinque anni stanno a dire il lavoro scrupoloso di scelta, di rinuncia del nostro poeta.

Ora la stessa antologia  riassuntiva  del lavoro quasi trentennale di Mauro, mostra un’ uguale scelta scrupolosa, tanto è vero che delle tre raccolte precedenti parecchie poesie non compaiono.

Vi è anche da considerare il grande lavoro fatto in questi trent’anni come promotore di poesia altrui. Un aspetto della generosità di Mauro che ormai è ben noto a chi si interessa di poesia. Da parecchi anni ha fondato insieme con Cristina Daglio la casa editrice “Puntoacapo” , di cui è direttore editoriale, raddoppiando così l’impegno a far conoscere altri poeti meritevoli.

Mauro è’ presente in molte antologie poetiche, alcune di primaria importanza ed ha ricevuto un’attenzione critica da alcuni tra i maggiori studiosi di poesia e di letteratura, i cui nomi e i vari commenti critici risultano in fondo a libro che si presenta. E’ egli stesso un critico letterario di valore. Nel 1999 ha pubblicato “Poesia come gesto. Appunti di poetica.

Quindi altri saggi su riviste, raccolti poi in un libro dal titolo “Civiltà di poesia”.

Ha inoltre dato vita ad alcune riviste letterarie, come “La clessidra” e “Punto”: quest’ultima esce tuttora e raccoglie in fior fiore della critica e della poesia contemporanee.

Dunque poeta, critico e anche traduttore. Ha infatti tradotto parecchi poeti di lingua inglese. E sarebbe interessante capire se e quanta influenza essi abbiano avuto sulla sua poesia.

Giunti a questo punto sarà bene far parlare Mauro.